

Lunedì 23/03 - Feria Ciceri Carlo – Sala Assunta	Venerdì 27/03 - Feria aliturgica
Martedì 24/03 - Feria	Sabato 28/03 - Feria Rota Lucia e Carlo – Invernizzi Giuseppe – Fam. Giambelli Pietro e Celestina - Riva Teresina e Giuseppe – Fam. Tosetti e Brusamolino Luigi – Brusamolino Pietro e Nembri Lidia – Suor Genoveffa Colognesi – Manzoni Giovanni e Prada Dario – Bonora Cleto – Filomena e Vincenzo – Ceribelli Angelo e Mario – Brambilla Carlo, Serafina e Adele – Colombo Giuseppina e Caldarola Egidio – Fam. Landi e Ronchi
Mercoledì 25/03 - Annunciazione del Signore Borsa Teresa – Valtorta Mario – Arioli Innocente - Piera, Carlo e Gigi	Domenica 29/03 - V Domenica di Quaresima S. Messa per la comunità
Giovedì 26/03 - Feria Mauri Angelo e Maddalena – Interrante Lilla	



Effatà

apriti!



Foglio d'informazione delle parrocchie S. Maria Assunta e S. Maria Ausiliatrice di Inzago
Anno XXXI, n° 12 - 22 Marzo 2020

È possibile scaricare questa copia di Effatà dal sito internet www.oratorioinzago.weebly.com

QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

Siamo tutti come ciechi in cerca della luce

La S. Messa dell'Arcivescovo dalla Sacra Famiglia in diretta su Rai3

Domenica 22 marzo, l'Arcivescovo di Milano, monsignor Mario Delpini, presiederà alle 11 la celebrazione eucaristica della quarta domenica di Quaresima presso la Fondazione Sacra Famiglia di Cesano Boscone. Dopo il Policlinico di Milano, un altro luogo-simbolo della cura e della prossimità, materiale e spirituale, a persone in condizioni di sofferenza, disagio e difficoltà. In ottemperanza alle disposizioni governative la celebrazione avrà luogo senza la presenza dei fedeli, che potranno in ogni caso assistervi **in diretta su Rai3 a partire dalle 11:00**, grazie alla collaborazione di TgrLombardia, che interpreta così il suo ruolo di servizio pubblico. Al momento della Comunione tutti i fedeli saranno invitati a recitare la formula della Comunione spirituale.

Preghiera nel tempo della fragilità

O Dio, Padre Nostro, ristoro nella fatica, sostegno nella debolezza: da Te tutte le creature ricevono energia, esistenza e vita. Veniamo a Te per invocare la tua misericordia poiché oggi conosciamo ancora la fragilità della condizione umana vivendo l'esperienza di una nuova epidemia virale. Affidiamo a Te gli ammalati e le loro famiglie: porta guarigione al loro corpo, alla loro mente e al loro spirito. Aiuta tutti i membri della società a svolgere il proprio compito e a rafforzare lo spirito di solidarietà tra di loro. Sostieni e conforta i medici e gli operatori sanitari in prima linea nel compimento del loro servizio. Liberaci dal male e donaci una fede salda. Liberaci dall'epidemia che ci sta colpendo affinché possiamo ritornare sereni alle nostre consuete occupazioni e lodarti e ringraziarti con cuore rinnovato. Ci affidiamo a Te, o Padre, nel nome di Gesù, Crocifisso e Risorto. E Tu, Maria, madre nostra, salute degli infermi, prega per noi!

Il protagonista del racconto (del Vangelo di questa IV domenica di Quaresima) è l'ultimo della città, un mendicante cieco dalla nascita, che non ha mai visto il sole né il viso di sua madre. Così povero che non ha nulla, possiede solo se stesso. E Gesù si ferma per lui, senza che gli abbia chiesto nulla. Fa un po' di fango con polvere e saliva, come creta di una minima creazione nuova, e lo stende su quelle palpebre che coprono il buio. In questo racconto di polvere, saliva, luce, dita, Gesù è Dio che si contamina con l'uomo, ed è anche l'uomo che si contagia di cielo; abbiamo uno sguardo meticcio, con una parte terrena e una parte celeste. Ogni bambino che nasce "viene alla luce", ognuno è una mescolanza di terra e di cielo, di polvere e di luce divina. «Noi tutti nasciamo a metà e tutta la vita ci serve per nascere del tutto» (M. Zambrano). La nostra vita è un albeggiare continuo. Dio albeggia in noi. Gesù è il custode delle nostre albe, il custode della pienezza della vita e seguirlo è rinascere; aver fede è acquisire «una visione nuova delle cose» (G. Vannucci). Il cieco è dato alla luce, nasce di nuovo con i suoi occhi nuovi, raccontati dal filo rosso di una domanda ripetuta sette volte: come ti si sono aperti gli occhi? Tutti vogliono sapere "come", impadronirsi del segreto di occhi invasi dalla luce, tutti con occhi non nati ancora. La

domanda incalzante (come si aprono gli occhi?) indica un desiderio di più luce che abita tutti; desiderio vitale, ma che non matura, un germoglio subito soffocato dalla polvere sterile della ideologia dell'istituzione. L'uomo nato cieco passa da miracolato a imputato. Ai farisei non interessa la persona, ma il caso da manuale; non interessa la vita ritornata a splendere in quegli occhi, ma la "sana" dottrina. E avviano un processo per eresia, perché è stato guarito di sabato e di sabato non si può, è peccato... Ma che religione è questa che non guarda al bene dell'uomo, ma solo a se stessa e alle sue regole? Per difendere la dottrina negano l'evidenza, per difendere la legge negano la vita. Sanno tutto delle regole morali e sono analfabeti dell'uomo. Anziché godere della luce, preferirebbero che tornasse cieco, così avrebbero ragione loro e non Gesù. Dicono: Dio vuole che di sabato i ciechi restino ciechi! Niente miracoli il sabato! Gloria di Dio sono i precetti osservati. Mettono Dio contro l'uomo, ed è il peggio che possa capitare alla nostra fede. E invece no, gloria di Dio è un mendicante che si alza, un uomo che torna a vita piena, «un uomo finalmente promosso a uomo» (P. Mazzolari). E il suo sguardo luminoso, che passa e illumina, dà gioia a Dio più di tutti i comandamenti osservati!

Ermes Ronchi

Una riflessione per questi giorni

Il coraggio di avere paura

La paura utilizza molti canali. Nasce come reazione a una percezione dei sensi: un rumore inatteso e magari sinistro; un'immagine distorta, mostruosa, perfino violenta; ma pure un ostacolo sul cammino, un odore mortifero, un sapore acre e maligno... C'è dell'altro. Il nostro sentire, la percezione della realtà nella quale siamo immersi, procede anche al di là di tutto ciò, quando nessuno dei cinque sensi ci porta qualcosa che, in sé, potrebbe scatenare la paura. Eppure, quella c'è. Accade come se il nostro corpo percepisse un pericolo; a quel punto è il nostro stesso corpo «a far spaventare» la nostra mente. In questi giorni, certo, le immagini inconsuete, con le strade deserte e gli ospedali allo stremo; le notizie che si susseguono, abbondando di dati e previsioni angoscianti; la ricerca perfino compulsiva di considerazioni, commenti, valutazioni, in grado ogni volta di smentirsi reciprocamente, colpiscono i nostri sensi. Ma non sentiamo solo tutto questo. No. Noi, gli esseri umani, siamo in grado di sentire anche il sentire degli altri. Dunque, noi non abbiamo paura solo per ciò che ascoltiamo, vediamo, tocchiamo, odoriamo, assaggiamo. Noi abbiamo paura quando sentiamo la paura degli altri. E quella paura risuona come «da dentro» di noi. A quel punto, anche noi abbiamo paura e quella stessa paura, a nostra volta, la trasmettiamo. La paura che viene da dentro, assieme alla paura che nasce come reazione a ciò che i nostri cinque sensi registrano, rende la paura come al crocevia di molte paure diverse. Quella che viene dai sensi forse potrà essere affrontata, cercando di essere obiettivi, realisti; aggirata, distraendosi con lo sport o con i video musicali e umoristici di YouTube; reinterpreta, leggendo o ascoltando opinioni in controtendenza; risignificata, razionalizzando o spiritualizzando per quel tanto che si può, e qualche volta a costo di deformare l'immagine stessa di Dio. Con la paura che viene da dentro, però, c'è caso che tutte quelle strategie non funzionino. Quella che viene da dentro, se poi ha a che fare con la malattia – dunque, ultimamente, con la morte –, colpisce il corpo perché il corpo non ne vuole sapere di «finire». E si ribella. I discor-

si rassicuranti, le riflessioni morali o quelle che paiono spirituali non sempre lo tranquillizzano. Qualche volta lo infastidiscono pure. La ricerca di senso, anche all'interno di eventi di crisi, quando è in gioco la stessa vita fisica è tutt'altro che priva di senso. Non è detto, però, che il corpo si sottometta a certi ragionamenti. Il corpo semplicemente non vuole smettere di vivere. Abbiamo paura. Interiormente può succedere che ci sentiamo come sdoppiati: viviamo, guardiamo avanti, consoliamo, preghiamo, reagiamo, osiamo sorridere. Ma il corpo trema, lo stomaco pare annodarsi, sentiamo nausea, rifiuto, vertigini, finanche panico. Il dolore diventa reale e la paura si trasforma poi in terrore quando il contagio colpisce una persona che conosciamo, con un volto e un nome precisi. La paura che scaturisce dal rischio di un contagio, inoltre, è più simile all'angoscia, cioè a una «paura senza oggetto». Perché la minaccia di un virus non si vede. Il che significa che potrebbe essere ovunque. Da qui, non è raro che noi, esseri umani, facciamo di tutto per trasformare l'angoscia in paura, appunto, individuando di volta in volta «oggetti», che sono persone, situazioni, comportamenti, «cose», controllando le quali noi, illusoriamente, crediamo di dare un volto all'angoscia, tenendo così a bada la minaccia. E questo, pur se parzialmente, pare procurarci un po' di sollievo. I rischi per noi stessi e per le nostre relazioni, tuttavia, non sono pochi: ci si può illudere di controllare la paura continuando a rimuginare, oppure a parlare, parlare, parlare, del virus, delle statistiche, della inadeguatezza dei provvedimenti, qui o altrove, fino a scivolare nelle tesi complottiste, negli esperimenti di laboratorio, da cui il virus altro non sarebbe se non il prodotto deliberato di un progetto perverso, ecc. E ancora: ci si può arrabbiare in modo spropositato perché una persona si è avvicinata non rispettando la distanza adeguata, o perché ha starnutito senza voltare il viso da un'altra parte, o perché ci ha parlato di lavoro o di vacanze, quando il primo è in bilico e le seconde forse non ci saranno nemmeno. La speranza può rischiare di diventare complice di quello sdoppiamento. E ciò può accadere lad-

dove quella speranza, pur qualificandosi come cristiana, finisca per trascurare la legittima pretesa del corpo: quella di non voler morire. La speranza cristiana non è alternativa alla paura. Al contrario: la riconosce e la assume. È l'esperienza di Gesù nell'orto degli ulivi: non solo Egli non si sottrae alla propria passione, ma parte di quella passione è nella paura sperimentata dal Figlio di Dio. Nemmeno a quella Egli si sottrae. Pur nel-

la paura, Egli si affida. E così facendo divinizza anche la nostra paura. Anche avere paura, accogliendola per quella che è e senza travestirla di recriminazioni, congetture, arrabbiature, ci rende simili a Lui. A quel punto possiamo affidarci e affidare al Padre la nostra vita e quella di coloro che amiamo. E la speranza ci viene donata. Lo Spirito di Cristo ci dia il coraggio di avere paura.

don Stefano Guarinelli

Martedì 24 marzo l'Arcivescovo celebrerà la Veglia al PIME

Giornata per i Missionari Martiri

Il 24 marzo ricorrono i quarant'anni dall'assassinio di Sant'Oscar Arnulfo Romero, l'arcivescovo di San Salvador trucidato dagli squadroni della morte nel 1980, mentre celebrava l'Eucaristia in un Paese che stava precipitando nella guerra civile. Proprio per questo da molti anni ormai in Italia – per iniziativa della Fondazione Missio – il 24 marzo è la Giornata di digiuno e preghiera per i missionari martiri, durante la quale si fa memoria di tutti quanti hanno donato la vita per il Vangelo. Quest'anno l'Ufficio per la Pastorale missionaria dell'Arcidiocesi di Milano, insieme con il Pime, aveva già deciso di celebrare con particolare solennità questo momento con una veglia presieduta dall'Arcivescovo. Un appuntamento che monsignor Mario Delpini e i missionari hanno deciso di mantenere anche nell'emergenza Coronavirus, attraverso una celebrazione nella Cappella martiri del Pime, il luogo che nel Centro di animazione missionaria di via Monte Rosa 81 a Milano ricorda i 19 missionari uccisi nei 170 anni di storia dell'istituto. **Sarà possibile seguirla, a partire dalle 21, su Chiesa Tv (canale 195 del digitale terrestre), Radio Marconi, Radio Mater e www.chiesadimilano.it.** Perché mentre l'attenzione di tutti è rivolta alle notizie drammatiche dell'epidemia è ugualmente importante mettere al centro della nostra preghiera i missionari martiri? Perché proprio la prova durissima che stiamo vivendo in questi giorni ci fa capire quanto davvero il mondo sia un'unica casa di tutti. Ci stiamo accorgendo di come la malattia annulli le distanze tra Paesi

lontani; ma questo dovrebbe valere anche per tante altre ferite e ingiustizie che attraversano il pianeta e spesso diventano causa di persecuzione per i nostri fratelli in Cristo. I missionari martiri, però, ci dicono anche un'altra cosa: con la loro vita e la loro morte ci rivelano che la risposta più potente al male è il coraggio di chi sceglie di donare agli altri la propria vita senza riserve. È quanto fece il vescovo Romero in Salvador quarant'anni fa. Ma è quanto stanno facendo in questi giorni nelle nostre città anche i medici e il personale sanitario che mettono a repentaglio la loro salute per curare gli ammalati: ricorderemo anche loro durante la veglia, riascoltando alcune parole scritte dal dottor Carlo Urbani, il medico italiano che morì nel 2003 per stare accanto ai malati della Sars in Asia. Come loro però ci sono tanti missionari in prima linea anche di fronte ad altri "virus" non meno insidiosi: il fondamentalismo religioso, il miraggio della ricchezza facile, la sete sfrenata di materie prime per produrre beni di consumo che in tanti angoli del mondo calpesta i diritti dei più poveri... Anche questi "virus" continuano a uccidere. Ed è il motivo per cui nella celebrazione verranno ricordati i nomi dei 29 tra sacerdoti, religiose e laici che durante il 2019 sono stati uccisi in Africa, in Asia, in America Latina e persino in Europa. «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà», dice Gesù nel Vangelo. È la verità dei martiri che vogliamo far risuonare nella Milano che ripensa se stessa alla luce del Coronavirus.